

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla Messa della V domenica del Tempo ordinario e per la Giornata della Vita Consacrata**

Cattedrale di S. Giovanni Battista – Torino, 8 febbraio 2026

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima Lettura: Is 58,7-10*

*Salmo responsoriale: Sal 111 (112)*

*Seconda lettura: 1Cor 2,1-5*

*Vangelo: Mt 5,13-16*

***[Testo trascritto dalla registrazione audio]***

Sul monte, alle folle e ai suoi discepoli, Gesù ha pronunciato uno dei discorsi più memorabili della storia dell'umanità: il discorso della montagna, quello delle beatitudini, dove invita a riconoscere che beati sono i poveri, sono i miti, sono coloro che hanno fame e sete della giustizia, sono i cercatori di pace, addirittura coloro che vengono umiliati in nome del Signore che cercano e perseguono. Perché la felicità, la beatitudine, a cui anela il cuore dell'uomo è qualcosa che questo mondo, con le sue logiche, non è capace di dare; è una felicità, una beatitudine, che soltanto Dio riesce a concedere.

E a questi stessi discepoli, subito dopo, Gesù rivolge le parole che abbiamo sentito: «Voi siete il sale della terra», «voi siete la luce del mondo». Dove colpisce anzitutto una cosa: l'afflato universale della missione dei discepoli di Cristo. La missione dei discepoli di Cristo non è nient'altro che la continuazione della missione per eccellenza, che è quella del Figlio, che è quella di Dio. E non può essere dunque circoscritta a qualche regione, a qualche situazione, a qualche conventicola umana: ha il respiro della universalità, ha il respiro dell'umanità, perché è all'universo, al mondo, all'umanità creata da Dio, che Dio rivolge la sua Parola e la sua missione. «Voi siete il sale della terra», cioè dell'umanità intera; «voi siete la luce del mondo».

Ed è interessante notare che queste due immagini, queste due metafore, che Gesù usa per esprimere la missione dei suoi discepoli, sono due immagini che nella Scrittura stanno ad indicare qualcosa di Dio e qualcosa del Signore. Gesù stesso dirà di sé di essere la luce del mondo; il Vangelo dirà che Lui è la luce che illumina ogni uomo. E tuttavia Gesù non ha timore di dire ai suoi discepoli ciò che, per certi aspetti, appartiene a Dio: «Voi siete il sale della terra» e «la luce del mondo». Non lo dice nella forma imperativa, quasi a dire: con i vostri sforzi, con la vostra capacità morale, potete diventare sale della terra o luce del mondo. Lo dice nella forma indicativa: voi lo siete; lo siete nella misura in cui siete ancorati a Cristo, che è la sapienza di questo mondo; lo siete nella misura in cui siete innestati nel Signore, che è l'unica luce capace di illuminare il mondo.

Non si tratta di pensare, nella missione della Chiesa, a delle opere straordinarie. Non si tratta di pensare, soprattutto, a delle opere che hanno in noi la loro sorgente, perché quando fosse così non sarebbe più la missione della Chiesa. Si tratta di essere in Cristo per poter prolungare nella terra e in questo mondo la sua sapienza e la sua luce. Bisogna essere in Cristo per essere “sale”, appunto, sapienza, capace di dare gusto, sapore, senso alla vita degli uomini. Bisogna essere in Cristo per essere luce. È interessante che Gesù non dica “voi siete le luci”, ma “voi siete luce”, quasi ad indicare che il riverbero della luce di Cristo avviene attraverso i discepoli per la comunione che essi vivono tra di loro, per la comunità che, in forza della fede nel Signore, essi realizzano. «Voi siete sale della terra», «voi siete luce del mondo».

E tutto questo deve far sì che gli uomini, vedendo le opere buone dei discepoli di Cristo, di coloro che sono radicati e innestati in Lui, possano glorificare il Padre che è nei cieli. Il fine non è che gli uomini si

rivolgano con deferenza ai discepoli di Gesù; il fine è che gli uomini, vedendo i discepoli di Cristo, sappiano sollevare lo sguardo e riconoscere, nell'unico modo in cui lo si riconosce, cioè nella glorificazione, il Padre che è nei cieli.

Mi sembra un bel modo per rileggere la vita dei consacrati e delle consacrate, al cospetto di Cristo, al cospetto dell'unico che ci ha chiamati e che ci chiama. Siamo invitati ancora una volta a rimanere in Lui, a radicarci in Lui, perché se non c'è questo radicamento, non c'è missione che la vita consacrata può svolgere dentro questo mondo.

Ma siamo invitati a chiederci se siamo così radicati e innestati in Cristo da portare ancora oggi quella sapienza nel mondo di cui l'umanità ha un immenso bisogno. Viviamo tempi di grandissime conoscenze dell'umanità: siamo capaci di conoscenze scientifiche che mai nella storia dell'umanità si sono sperimentate; siamo capaci di capacità tecniche che anche soltanto 50 anni fa ci sarebbero sembrate fantascienza. Eppure quanto poco sapienti siamo, quanta distanza c'è tra le nostre capacità scientifiche, le nostre capacità tecniche, e la sapienza di cui l'umanità ha bisogno!

Le consacrate e i consacrati innestati in Cristo - e poiché sono innestati in Cristo - dovrebbero portare dentro questo mondo la sapienza che esso non può darsi da solo; perché dovrebbero essere capaci di dischiudere questo mondo e l'umanità ad orizzonti di eternità, perché una vita confinata nella misera esistenza che scorre tra il nascere e il morire è una vita troppo povera, troppo angusta per il cuore dell'uomo.

Dovremmo essere capaci di portare quella sapienza che proviene dal sapere che le cose fondamentali nella nostra vita stanno, alla fine, nelle relazioni e nell'amore che ci sappiamo scambiare gli uni con gli altri. E quanto bisogno di questa sapienza c'è oggi, adesso, anche qui a Torino! Dovremmo essere capaci di portare quella sapienza che proviene dal sapere, nel Vangelo, alla luce del Vangelo, che la vita è degna di essere vissuta non quando prendo vita caparbiamente, egoisticamente, dagli altri, ma quando con Cristo e come Cristo so deporre la mia vita perché gli altri possano vivere.

Possiamo verificare la nostra esistenza e domandarci se siamo davvero "luce" dentro questo mondo, per la comunione che viviamo tra noi. A cominciare dalla vita delle nostre Famiglie religiose. Lo sappiamo molto bene: la comunità è uno degli elementi che caratterizza la vita consacrata, eppure quante distanze ci sono tra il nostro modo di vivere la fraternità e ciò che dovremmo essere! Con uno scopo semplice, ma decisivo e deciso: che la gente, guardandoci, non si innamori di noi, non si rivolga a noi, ma sollevi lo sguardo al Padre che è nei cieli.

E forse, alla luce di questa pagina del Vangelo, anche questo possiamo verificare. Lo sappiamo: viviamo tempi di fragilità e di povertà della vita consacrata rispetto a decenni passati, almeno qui in Occidente, e c'è la tentazione di diventare preoccupati di noi stessi e del nostro futuro. C'è la tentazione che gli altri ci guardino soffermando lo sguardo su di noi, ma sarebbe il fallimento evangelico. Ciò che dovrebbe interessarci è che gli altri ci guardino e sollevino lo sguardo laddove guardiamo noi, laddove dovremmo guardare noi incessantemente: il Padre nostro che è nei cieli, il Padre nostro, il Padre della terra, il Padre del mondo, il Padre di tutti.

*[trascrizione a cura di LR]*